

PARTE TERZA

Gli eventi del 1858

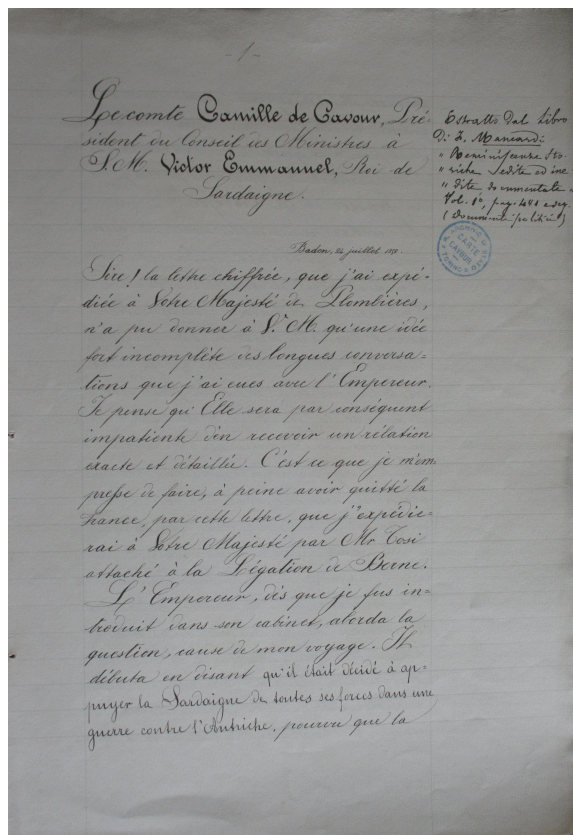
Prospettive politiche e analisi storiche

a cura di Rosa Castellaro

PARTE III

Gli eventi del 1858 - Prospettive politiche e analisi storiche

- | | |
|--|---------|
| 1. Discorso di Cavour del 16 aprile 1858 in Parlamento: le scelte politiche del Regno di Sardegna dopo il 1849 | pag. 2 |
| 2. Carlo Pisacane e il socialismo risorgimentale, di Cesare Vetter | pag. 3 |
| 3. Le trattative segrete di Plombières | |
| Una lettera di Cavour a Vittorio Emanuele II | pag. 5 |
| Proposte di approfondimento | pag. 13 |



La Convenzione segreta di Plombières
ASTO, Sezione Corte, Raccolte private, Carte Cavour, mazzo 19

1. Il discorso di Cavour del 16 aprile 1858 in Parlamento: le scelte politiche del Regno di Sardegna dopo il 1849

Signori, dopo il disastro di Novara e la pace di Milano, due vie politiche si aprivano davanti a noi. Noi potevamo, piegando il capo avanti un fato avverso, rinunciare in modo assoluto a tutte le aspirazioni che avevano guidato negli ultimi anni il magnanimo Re Carlo Alberto; noi potevamo rinchiuderci strettamente nei confini del nostro paese, e, chinando gli occhi a terra per non vedere quanto succedeva oltre Ticino e oltre la Magra, dedicarci esclusivamente agli interessi materiali e morali del nostro paese; noi potevamo in certo modo ricominciare a continuare la politica in vigore prima del 1848, la politica che venne esposta con molta lucidità dall'onorevole conte della Margherita nel suo *Memorandum*; noi potevamo ricominciare quella politica prudentissima, che non si preoccupava che delle cose interne. [...]

L'altro sistema invece consisteva nell'accettare i fatti compiuti, nello adattarsi alle dure condizioni dei tempi, ma nel conservare ad un tempo viva la fede che ispirato aveva le magnanime gesta di Re Carlo Alberto. Consisteva nel dichiarare la ferma intenzione di rispettare i trattati, di mantenere i patti giurati; ma di contenere nella sfera della politica l'impresa che andò fallita sui campi di battaglia.

Il primo sistema presentava certamente molti e segnalati vantaggi ; applicandolo, si potevano rendere meno gravi le conseguenze della funesta guerra del 1848 e 1849; si potevano ricondurre più prontamente le finanze in florido stato, ed esimere i popoli da tanti nuovi tributi.

Ma l'adozione di questo sistema importava una rinuncia assoluta ad ogni idea d'avvenire, imponeva d'abbandonare le gloriose tradizioni della Casa di Savoia, di ripudiare sdegnosamente la dolorosa ma gloriosa eredità di Re Carlo Alberto!

(Bravo! Bene!)

Il generoso suo figlio non poteva esitare, e, quantunque assai più difficile, egli scelse il secondo. *(Vivi segni di approvazione)* E per attuarlo, o signori, pochi giorni dopo d'essere salito al trono, chiese a sedere a capo de' suoi consigli un illustre italiano, il di cui nome equivaleva ad un programma liberale ed italiano, Massimo d'Azeglio. *(Bravo!)*

Il Ministero d'Azeglio applicò e praticò il secondo sistema, i cui principali scopi erano i seguenti: in primo luogo dimostrare all'Europa che i popoli italiani erano capaci di governarsi a libertà, che era possibile conciliare un sistema di libertà lealmente ma largamente praticato nel rispetto di quei grandi principi d'ordine sociale che erano minacciati allora in altre parti d'Europa.

Ciò fatto, doveva cercare in secondo luogo di propugnare nel campo della diplomazia gl'interessi delle altre parti d'Italia.

Dico che il Ministero d'Azeglio proseguì, prudentemente sì, ma risolutamente, questo doppio scopo. Esso a poco a poco raggiunse il primo, e, innanzi che lasciasse il potere, Massimo d'Azeglio ebbe la consolazione di vedere come la lealtà e la schiettezza della sua amministrazione fossero state riconosciute da tutti i Governi d'Europa. Con ciò Massimo d'Azeglio rese un gran servizio allo Stato e meritò la comune riconoscenza.

I ministri chiamati a succedere a quell'illustre uomo di Stato non mutarono politica, solo cercarono di applicarla con maggiore estensione, con maggior vigore; e ciò non perché fossero mutati gli uomini, ma perché il sistema seguito da alcuni anni aveva già prodotto i suoi frutti ed era giunto il tempo in cui potevasi, senza imprudenze, imprimergli ulteriore e più energico svolgimento.

Quindi in questi ultimi anni ci siamo applicati a fare scomparire le ultime prevenzioni che esistevano a nostro riguardo, e d'altro lato noi abbiamo sempre cercato tutte le occasioni per farci interpreti e difensori delle altre parti d'Italia.

Questo nostro sistema trovò un'occasione propizia, per essere largamente svolto, nella guerra d'Oriente.

Il trattato d'alleanza fu, sino ad un certo punto, un'applicazione di esso; giacché, se è vero, come avvertiva l'onorevole deputato Bertazzi, che il Piemonte partecipò alla guerra di Oriente perché la considerava guerra giusta, guerra di equilibrio europeo, e, se anche si voglia, fino ad un certo punto guerra di civiltà, posso accertarlo però che vi partecipò altresì collo scopo di accrescere la fama in cui la Sardegna era tenuta, e di acquistare nuovi diritti per poter propugnare nel seno dei Congressi europei la causa d'Italia. E rispetto al primo punto a cui vengo accennando, cioè all'acquisto del credito che venne alla Sardegna dalla sua partecipazione alla guerra d'Oriente, le nostre speranze non andarono fallite. Ciò, mi affretto a dirlo, non è dovuto che in piccolissima parte alla nostra diplomazia, ai nostri atti politici. Il merito di questo gran fatto, il merito di aver ottenuto che la Sardegna uscisse dalla guerra molto più stimata, molto più onorata dalle altre nazioni europee, è in gran parte dovuto alla ammirabile condotta, al sublime contegno del nostro esercito sui campi di Crimea. (*Bravo!*)

Nel Congresso che pose fine alla guerra noi cercammo di raggiungere il secondo scopo che ci eravamo prefisso, di applicare la seconda delle nostre massime politiche. Noi abbiamo colto questa grande occasione in cui si trovavano riuniti i rappresentanti di tutte le primarie nazioni di Europa per difendere la causa d'Italia.

E, mi sia lecito il dirlo colle parole pronunciate in circostanza solenne dalla Corona: fu un gran fatto vedere per la prima volta la causa italiana propugnata da potenza italiana. [...]

Noi abbiamo ottenuto che la nostra nazione sia cresciuta grandemente in istima ed in reputazione presso tutte le altre nazioni del mondo; noi abbiamo ottenuto di poter proclamare in faccia all'Europa ed al mondo che le condizioni dell'Italia erano gravissime, che esse richiedevano energici rimedi, che la pace d'Europa non sarebbe mai stabilmente assicurata finché queste condizioni duravano.

E per vero dire non fummo contraddetti. Ed io oso asserire che in ora non vi è quasi persona illuminata in Europa che non confessi questo stato di cose in Italia, che non riconosca che sarebbe non solo opportuno, ma necessario portarvi rimedio. Noi non abbiamo ottenuti risultati materiali, ma abbiamo ottenuto un grande risultato morale.

Ora, signori, io credo che, se vi è un insegnamento che possiamo ritrarre dalla storia moderna, si è questo: che non vi è rivolgimento politico notevole, non vi è grande rivoluzione, che possa compiersi nell'ordine materiale, se preventivamente non è già preparata nell'ordine morale, nell'ordine delle idee. (*Sensazione e lunghi segni di dissenso*). E se noi siamo giunti ad operare questo cambiamento nell'ordine morale e nell'ordine delle idee a favore dell'Italia, noi abbiamo fatto assai più che se avessimo guadagnate parecchie vittorie. (*Benissimo!*)

Discorsi parlamentari del Conte Camillo di Cavour, messi in rete da Google

2. Carlo Pisacane e il socialismo risorgimentale di Cesare Vetter

Carlo Pisacane (Napoli 1818 - Sanza, Salerno, 1857) partecipò come volontario alla Prima Guerra d'Indipendenza, combattendo in Lombardia; nel 1849 fu nominato da Giuseppe Mazzini Capo di Stato Maggiore della Repubblica Romana. Dopo il fallimento della guerra del 1848/49, Pisacane elaborò un proprio programma rivoluzionario, nel quale era presente una forte componente ugualitaria e socialista, che prevedeva la partecipazione delle masse popolari, soprattutto di quelle contadine, nella lotta contro lo straniero. Per Pisacane la questione sociale era prevalente su quella politica: obiettivo della lotta avrebbe dovuto essere la realizzazione di una società collettivista e comunista, che prevedesse l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione. Per realizzare la sua prospettiva rivoluzionaria nel sud d'Italia, il 25 giugno 1857 si impadronì, con alcuni compagni, del piroscalo "Cagliari"; sbarcò all'isola di Ponza dove liberò

trecento prigionieri politici e militari e sbarcò a Sapri, con l'intenzione di coinvolgere i contadini nel suo progetto rivoluzionario.

Il suo piano però fallì per l'incomprensione dei contadini stressati, che scambiarono il gruppo di combattenti di Pisacane per banditi; attaccati dai borbonici, i seguaci di Pisacane furono massacrati e Pisacane stesso si suicidò per non cadere in mano dei borbonici (1° luglio 1857). Proponiamo un'analisi critica del suo pensiero, condotta da Cesare Vetter.

Pisacane dedica al problema della "nazionalità" un intero capitolo del *Saggio sulla Rivoluzione* e sottolinea la necessità di approfondire i termini teorici della questione: "Nazionalità è una parola che, all'iniziarsi i rivolgimenti del '48, corse di bocca in bocca, ed è tuttora per gl'Italiani di grandissima efficacia, ma sempre è stata malamente definita, mai profondamente riflettuta. [...] Per esservi nazionalità bisogna che non frappongasi ostacolo di sorta alla libera manifestazione della volontà collettiva, e che veruno interesse prevalga all'interesse universale, quindi non può scompagnarsi dalla piena e assoluta libertà, né ammettere classi privilegiate, o dinastie, o individui la cui volontà, attesi gli ordini sociali, debba assolutamente prevalere". (da *La Rivoluzione*, in *Opere complete di Carlo Pisacane*, edizioni Avanti! Milano-Roma, 1957, p.78, 79)

Va notato tra l'altro - in entrambi i passi esaminati - l'insistenza sull'elemento "volontà", che costituisce il più rilevante aspetto del moderno concetto di nazione dell'800 rispetto alle formulazioni precedenti. [...]

Più in particolare - e su questo versante viene operata un'originale saldatura tra l'idea di nazione e il complessivo progetto socialista - Pisacane afferma l'esistenza di un nesso indissolubile tra nazione, libertà ed uguaglianza, intendendo quest'ultima in senso non solamente politico, ma anche e soprattutto economico-sociale: "La libertà senza l'uguaglianza non esiste, e questa e quella sono condizioni indispensabili alla nazionalità. che a sua volta le contiene, come il sole la luce e il calorico". (*La Rivoluzione*, cit. p. 107)

L'"uguaglianza" - scrive Pisacane - "fa tacere l'utile privato in faccia al pubblico" e "mantiene sempre vivo il sentimento nazionale". [...] Nel *Saggio sulla Rivoluzione* Pisacane afferma categoricamente che: "La prima verità che non può disconoscersi, senza negare l'evidenza, è che la ragione economica, nella società domina la politica". (*La Rivoluzione*, cit. p. 104) [...]

Giudizi analoghi vengono espressi più volte nel corso dei *Saggi*: "Le sorti dei popoli dipendono pochissimo dalle istituzioni politiche - troviamo enunciato nel *Cenno storico* - sono le leggi economico-sociali, che tutto assorbono, che tutto travolgono ne' loro vortici". (Pisacane, *Cenno storico*, p. 41 in *Opere complete di Carlo Pisacane*, cit.)

Pisacane ribadisce ripetutamente l'importanza dello studio delle leggi economiche e s'impegna specificamente - nel *Saggio sulla Rivoluzione*, in un'analisi delle "tendenze della moderna società".

[...] Va notata però a questo proposito la peculiarità del pensiero pisacaniano che, pur riconoscendo nella sfera economica la base di quella politica, e pur sviluppando un'analisi che riesce a cogliere alcuni dei tratti fondamentali del moderno modo di produzione capitalistico, costruisce un progetto politico che vede nei popoli più arretrati ed oppressi i protagonisti del movimento rivoluzionario. Nella riflessione pisacaniana la possibilità del socialismo non viene fondata sullo sviluppo delle leggi "economico-sociali" del capitalismo ma sul grado di oppressione delle masse: "la probabilità di un rivolgimento è in ragion diretta de' mali che opprimono il popolo e del grado di energia che esso conserva". (*La Rivoluzione*, cit. p. 140)

La "rigenerazione politico-sociale", afferma categoricamente nel *Saggio sulla Rivoluzione*, non dipende dal "progresso industriale": "non già, come pretendono i dottrinari, il popolo più doto e incivilito, ma il più oppresso darà il segnale della battaglia". (*La Rivoluzione*, cit. p. 137)

Conseguentemente le forze rivoluzionarie di fondo vengono individuate nelle masse contadine e viene elaborata una proposta rivoluzionaria basata sulla iniziativa meridionale. Tali teorizzazioni, per molti versi vicine a quelle di populismo russo, entreranno a far parte dell'eredità lasciata da Pisacane al movimento anarchico e socialista italiano della seconda metà dell'800.

Da: Cesare Vetter, *Carlo Pisacane e il socialismo risorgimentale*, Franco Angeli Editore, Milano, 1984. pp. 71,78, passim

3. Le trattative segrete di Plombières

Una lettera di Cavour a Vittorio Emanuele II

Il 20 luglio 1858 si incontrarono segretamente a Plombières, una cittadina termale del Belgio, l'imperatore francese Napoleone III e Camillo Cavour, Primo Ministro del Regno di Sardegna. Da questo incontro nacque un accordo, sottoscritto dall'Imperatore, che impegnava la Francia all'alleanza con il Regno di Sardegna in una guerra contro l'Austria, guerra che, nelle intenzioni dei due sottoscrittori, avrebbe determinato la fine dell'influenza austriaca sulla penisola e la formazione in essa di quattro nuovi regni indipendenti, sotto la velata protezione della Francia. Il trattato formale d'alleanza, con alcune importanti modifiche rispetto agli accordi segreti, sarà firmato il 24 gennaio 1859 a Torino da Vittorio Emanuele II e il 26 a Parigi da Napoleone III.

Baden 24 luglio 1858

Sire! La lettera cifrata, che ho spedito alla Vostra Maestà da Plombières, non ha potuto dare alla V.M. che un'idea assai incompleta delle lunghe conversazioni che ho avuto con l'Imperatore. Penso che Ella sarà di conseguenza impaziente di riceverne una relazione esatta e dettagliata.

E' ciò che mi accingo a fare, non appena avrò lasciato la Francia, con questa lettera che spedirò a Vostra Maestà mediante il signor Tasi, addetto alla Legazione di Berna.

L'Imperatore, non appena fui introdotto nel suo studio, affrontò la questione, motivo del mio viaggio. Iniziò dicendo che era deciso ad appoggiare la Sardegna con tutte le forze in una guerra contro l'Austria, a patto che la guerra sia intrapresa per una causa non rivoluzionaria, che possa essere giustificata agli occhi della diplomazia e più ancora dell'opinione pubblica in Francia e in Europa.

Poiché la ricerca di questa causa rappresentava la principale difficoltà da risolversi per mettersi d'accordo, ho ritenuto di dover trattare questa questione prima di ogni altra. Ho proposto in primo luogo di far valere le lagnanze alle quali dà luogo la poco fedele esecuzione da parte dell'Austria del suo trattato di commercio con noi. A ciò l'Imperatore ha obiettato che una questione commerciale di mediocre importanza non poteva dar luogo a una grande guerra destinata a cambiare la carta dell'Europa.

Allora io avanzai l'ipotesi di riproporre di nuovo la causa che ci aveva determinati, nel Congresso di Parigi (1), a protestare contro l'estensione illegittima della presenza dell'Austria in Italia, cioè il Trattato del 1847 tra l'Austria e i Duchi di Parma e di Modena; l'occupazione prolungata della Romagna e delle Legazioni (2), le nuove fortificazioni costruite intorno a Piacenza.

L'Imperatore non gradì questa proposta. Osservò che, dal momento che le lagnanze che facemmo valere nel 1856, non erano state giudicate sufficienti per condurre all'intervento della Francia e dell'Inghilterra a nostro favore, non si capiva come ora esse potessero giustificare una chiamata alle armi. D'altra parte – aggiunse – “finché le nostre truppe sono a Roma (3), io non posso certo esigere che l'Austria ritiri le sue da Ancona e da Bologna”.

L'obiezione era giusta. Fu necessario dunque rinunciare alla mia seconda proposta; lo feci malvolentieri, perché essa aveva un che di franco e di audace, che si confaceva perfettamente col carattere nobile e generoso di Vostra Maestà e del popolo che Ella governa.

La mia posizione si stava facendo imbarazzante, perché non avevo più niente di ben definito da proporre.

L'Imperatore venne in mio aiuto e ci siamo messi insieme a considerare tutti gli Stati d'Italia, per cercarvi questa causa di guerra così difficile da trovare.

Dopo aver viaggiato in tutta la Penisola senza successo, arrivammo quasi senza accorgercene a Massa e a Carrara (4), e là scoprimmo ciò che cercavamo con tanto ardore. Avendo fatto l'Imperatore una descrizione esatta di quello sventurato paese, sul quale, d'altra parte, egli aveva già un'idea abbastanza precisa, ci accordammo che si provocherà una petizione degli abitanti alla Vostra Maestà, per richiederne la protezione e invocare anche l'annessione di quei ducati alla Sardegna. Vostra Maestà non accoglierà la dedizione proposta, ma assumendo la causa di quelle popolazioni oppresse, indirizzerà al Duca di Modena una nota sprezzante e minacciosa. Il Duca, forte dell'appoggio dell'Austria, vi risponderà in una maniera indisponente. A questo punto Vostra Maestà farà occupare Massa e la guerra comincerà. Poiché sarà il Duca di Modena ad esserne la causa, l'Imperatore pensa che la guerra sarà ben vista dal popolo, non solamente in Francia, ma allo stesso modo in Inghilterra e nel resto d'Europa, dal momento che quel principe, a torto o a ragione, è considerato il peggior rappresentante del dispotismo. D'altra parte, poiché il Duca di Modena non ha riconosciuto nessuno dei sovrani che hanno regnato in Francia dopo il 1830, l'Imperatore ha meno riguardi da rispettare verso di lui che verso tutti gli altri principi.

Risolto questo problema, l'Imperatore mi disse: "Prima di andare più lontano, bisogna pensare a due gravi difficoltà che incontreremo in Italia: il Papa e il Re di Napoli. Io devo trattarli con riguardo, il primo per non sollevare contro di me i cattolici di Francia; il secondo per conservare la simpatia della Russia, che mette una specie di punto d'onore nel proteggere il re Ferdinando".

Risposi all'Imperatore che per quanto riguarda il papa, gli sarebbe stato facile conservargli il tranquillo possesso di Roma per mezzo della guarnigione francese che vi si era stabilita, salvo poi a lasciare che la Romagna insorgesse; il Papa, non avendo voluto seguire nei confronti di quella regione i consigli che egli gli aveva dato, non poteva trovare una cosa riprovevole il fatto che quelle contrade approfittassero della prima occasione favorevole per liberarsi di un detestabile sistema di governo che la corte di Roma s'era ostinata a non voler riformare; per quanto riguardava il re di Napoli, non era necessario occuparsi di lui, a meno che egli non volesse assumersi la difesa della causa austriaca; liberi tuttavia di lasciar fare ai suoi sudditi, se approfittando dell'occasione, si sbarazzasse della sua dominazione paternalistica.

Questa risposta soddisfece l'Imperatore e passammo quindi alla grande domanda: "Quale sarà lo scopo della guerra?"

L'Imperatore ammise senza difficoltà che era necessario cacciare del tutto gli Austriaci dall'Italia, e non lasciar loro un pollice di terreno al di qua delle Alpi e dell'Isonzo.

Ma, dopo di ciò, come organizzare l'Italia?

Dopo lunghe discussioni, di cui risparmio il racconto a Vostra Maestà, ci saremmo messi d'accordo all'incirca intorno alle seguenti basi, con la clausola che esse erano suscettibili di modifica in conseguenza degli esiti della guerra.

La valle del Po, la Romagna e le Legazioni avrebbero costituito il Regno dell'Alta Italia, sul quale regnerebbe la casa di Savoia. Si conserverebbe al Papa Roma e il territorio che la circonda. Il rimanente degli Stati del Papa con la Toscana, formerebbe il Regno dell'Italia Centrale. Non si toccherebbero i confini del Regno di Napoli. I quattro Stati italiani formerebbero una Confederazione a modello della Confederazione tedesca, di cui si darebbe la presidenza al papa per consolarlo della perdita della parte migliore dei suoi stati.

Questa soluzione mi sembrò del tutto accettabile. Infatti la Vostra Maestà, essendo Sovrana di diritto della metà più ricca e più forte dell'Italia, sarebbe di fatto sovrana di tutta la Penisola.

Quanto alla scelta dei sovrani da piazzare a Firenze e a Napoli, nel caso assai probabile che lo zio di Vostra Maestà e suo cugino prendessero la saggia decisione di ritirarsi in Austria, la questione è stata lasciata in sospeso, tuttavia l'Imperatore non ha nascosto che vedrebbe con piacere Murat sedersi nuovamente sul trono di suo padre, e, da parte mia ho indicato la Duchessa di Parma come possibile occupatrice, almeno in via provvisoria, di Palazzo Pitti.

Quest'ultima idea è piaciuta infinitamente all'Imperatore che pareva attribuire un grande valore a non essere accusato di perseguire la Duchessa di Parma nella sua qualità di principessa della famiglia Borbone.

Dopo aver sistemato la sorte futura dell'Italia, l'Imperatore mi domandò che cosa avrebbe avuto la Francia e se Vostra maestà avrebbe ceduto la Savoia e la Contea di Nizza.

Risposi che Vostra Maestà, dal momento che sosteneva i principi di nazionalità comprendeva che ne conseguiva che la Savoia dovesse essere riunita alla Francia; che di conseguenza, essa era pronta a fare sacrificio, sebbene gli costasse enormemente rinunciare a un paese che era stata la culla della sua famiglia e a un popolo che aveva dato ai suoi antenati tanta prova di affetto e di devozione; che, quanto a Nizza la questione era differente, perché gli abitanti di Nizza erano legati per la loro origine, la loro lingua, le loro abitudini più al Piemonte che alla Francia, e che, di conseguenza, la loro annessione all'Impero sarebbe contraria a quello stesso principio di nazionalità, per far trionfare il quale si stava per iniziare una guerra.

A questo punto l'Imperatore si accarezzò a più riprese i baffi e si limitò ad aggiungere che queste erano, per lui, questioni del tutto secondarie, sulle quali si avrà tempo di occuparsene più tardi. Passando poi ad esaminare i mezzi da impiegare affinché la guerra avesse un esito fortunato, l'Imperatore osservò che bisognava fare in modo di isolare l'Austria e di non dover affrontare che essa, ed era per questo che egli teneva tanto a che la guerra fosse scatenata da una causa che non spaventasse gli altri Principi del continente, e che fosse popolare in Inghilterra.

L'Imperatore parve convinto che quelle cause che noi avevamo individuato adempissero a questo duplice scopo.

L'Imperatore conta positivamente sulla neutralità dell'Inghilterra; e mi ha raccomandato di fare tutti i nostri sforzi per influenzare l'opinione pubblica in quel Paese, per forzare il suo governo, che ne è schiavo, a non prendere alcuna iniziativa a favore dell'Austria. Egli conta allo stesso modo sull'antipatia del principe di Prussia verso gli Austriaci, affinché la Prussia non si pronunciasse contro di noi. Quanto alla Russia, egli ha la promessa formale e più volte ripetuta, dell'Imperatore Alessandro di non ostacolare i suoi progetti sull'Italia; se l'Imperatore non si fa delle illusioni, così come sono molto disposto a credere, dopo tutto quello che mi ha detto, la questione sarà ridotta a una guerra tra la Francia e noi da una parte, e l'Austria dall'altra.

Tuttavia l'Imperatore ritiene che la questione, anche ridotta a queste proporzioni, ha nondimeno un'estrema importanza e presenta ancora immense difficoltà.

L'Austria, non bisogna nasconderselo, ha enormi risorse militari. Le guerre dell'Impero lo hanno ben dimostrato. Napoleone ha potuto ben batterla, durante quindici anni in Italia e in Germania, ha potuto bene distruggere un gran numero di suoi eserciti, toglierle delle province e sottoporle a tributi di guerra opprimenti, ma Napoleone l'ha sempre ritrovata sui campi di battaglia pronta a ricominciare la lotta. E si è costretti a riconoscere che alla fine delle guerre dell'Impero, nella terribile battaglia di Lipsia, sono ancora i battaglioni austriaci che hanno maggiormente contribuito alla disfatta dell'armata francese.

Dunque, per costringere l'Austria a rinunciare all'Italia, due o tre battaglie vinte nelle vallate del Po e del Tagliamento non saranno sufficienti; si dovrà necessariamente penetrare nei confini dell'Impero, e puntarle la spada sul cuore, cioè nella stessa Vienna, obbligandola a firmare la pace sulle basi prima stabilite.

Per ottenere questo obiettivo, sono indispensabili forze molto considerevoli. L'Imperatore le valuta in 300.000 uomini almeno, e credo che abbia ragione.

Con 100.000 uomini si bloccheranno le piazzeforti del Mincio e dell'Adige e si proteggeranno i passaggi del Tirolo; 200.000 uomini marceranno su Vienna attraverso la Carinzia e la Stiria. La Francia fornirà 200.000 uomini, la Sardegna e le altre province dell'Italia 100.000. Il contingente italiano sembrerà forse debole a Vostra Maestà, ma se Ella rifletterà che si tratta delle forze che deve mettere in campo, delle forze da mandare al fronte, Ella riconoscerà che per avere 100.000 uomini disponibili, bisogna averne 150.000 sotto le armi.

Mi è parso che l'Imperatore abbia delle idee del tutto corrette sulla maniera di fare la guerra e sul ruolo che i due paesi dovranno giocarvi. Egli ha riconosciuto che la Francia dovrà fare di La Spezia la sua grande piazza d'armi e agire specialmente alla destra del Po, fino a che non ci si sia resi padroni di questo fiume, costringendo gli Austriaci a rinchiudersi nelle loro fortezze.

Ci saranno dunque due grandi eserciti, di cui uno comandato da Vostra Maestà e l'altro dall'Imperatore in persona.

Accordatici sulla questione militare, ci accordammo anche allo stesso modo sulla questione finanziaria, che, e lo devo far sapere a Vostra maestà, è quella che preoccupa maggiormente l'Imperatore. Egli accetta tuttavia di fornirci il materiale bellico di cui noi potessimo avere bisogno, e di facilitarci a Parigi la negoziazione di un prestito. Quanto alla partecipazione delle province italiane in denaro e in natura, l'Imperatore crede che bisogna avvalersene regolandola fino a un certo punto.

Le questioni, che io ho avuto l'onore di riassumere a Vostra Maestà, il più brevemente possibile, furono l'oggetto di una conversazione con l'Imperatore che durò dalle undici del mattino fino alle tre del pomeriggio. Alle tre l'Imperatore mi congedò, con l'impegno di ritornare alle quattro per andare con lui a fare una passeggiata in carrozza. All'ora indicata salimmo in un'elegante carrozza trainata da due cavalli americani che l'Imperatore guidava personalmente, e seguito da un solo domestico; egli mi portò per tre ore in mezzo alle vaillette e alle foreste che fanno dei Vosgi una delle zone più pittoresche della Francia.

Non appena fummo fuori dalle strade di Plombières, l'Imperatore introdusse l'argomento del matrimonio del principe Napoleone (5), domandandomi quali fossero le intenzioni di Vostra maestà a questo proposito. Risposi che Vostra Maestà si era trovata in una posizione molto imbarazzante, quando io gli ebbi comunicato le anticipazioni fattemi da Bixio, perché aveva avuto dei dubbi sul valore che Egli, l'Imperatore, vi attribuiva; disse che ricordandosi di una conversazione che Vostra Maestà aveva avuto con lui a Parigi nel 1855 a proposito del principe Napoleone e dei suoi progetti di matrimonio con la Duchessa di Genova, non sapeva bene come stessero le cose. Io aggiunsi che questa incertezza era aumentata in seguito all'incontro di Vostra Maestà con il dottor Canneau, che, da Lei sollecitato in tutti i modi su quell'argomento, secondo me, aveva dichiarato non solamente di non avere alcuna istruzione, ma anche di ignorare completamente ciò che l'Imperatore pensava a questo riguardo.

Aggiunsi che Vostra Maestà, pur attribuendo un valore immenso nel fare ciò che potesse risultargli gradito, provava una grande ripugnanza a dare in sposa sua figlia (6), a motivo della sua giovane età, e non sapeva imporle una scelta alla quale essa si sarebbe rassegnata. Dissi poi che quanto alla Vostra Maestà, se l'Imperatore lo desiderava molto, Essa non aveva delle obiezioni insuperabili a realizzare questo matrimonio, ma Essa voleva lasciare a sua figlia una totale libertà.

L'Imperatore rispose che desiderava ardentemente il matrimonio di suo cugino con la principessa Clotilde, che un'alleanza con la famiglia dei Savoia era quella che lui preferiva tra tutte; aggiunse che se Egli non aveva incaricato Canneau di parlarne a Vostra Maestà era perché credeva di non dover fare delle proposte a Lei, senza essere prima certo che fossero gradite. Quanto alla conversazione con Vostra Maestà, che gli avevo ricordato, l'Imperatore ha avuto inizialmente l'atteggiamento di chi non se ne ricordava, poi, trascorso un certo tempo, mi ha detto: "Mi ricordo molto bene di aver detto al Re che mio cugino aveva avuto torto nel domandare la mano della Duchessa di Genova, ma era perché io trovavo assai sconveniente che parlasse di matrimonio pochi mesi dopo la morte di sua moglie".

L'Imperatore ritornò a più riprese sull'argomento del matrimonio. Disse ridendo che era possibile che egli avesse qualche volta parlato male di suo cugino a Vostra Maestà, perché sovente era in collera con lui; ma che in realtà l'amava teneramente perché aveva delle eccellenti qualità, e che da qualche tempo si comportava in maniera di attirarsi la stima e l'affetto della Francia. Napoleone – aggiunse – vale molto di più della sua reputazione; è trasgressivo, ama le contraddizioni, ma ha molto spirito, non è da poco quanto a saggezza, ha un cuore molto buono.

Questo è vero: che Napoleone abbia dello spirito, Vostra Maestà ha potuto valutarlo, e io potrei confermarlo dopo le numerose conversazioni che ho avuto con lui. Che egli abbia del giudizio, lo prova la sua condotta dopo l'Esposizione che ha presieduto. Infine che il suo cuore sia buono, la costanza di cui ha dato prova sia verso gli amici sia verso le amanti, ne è una prova che non ammette repliche.

Un uomo senza cuore non avrebbe abbandonato Parigi in mezzo alle feste di carnevale per andare a fare un'ultima visita a Rachele che stava morendo a Cannes, e ciò benché egli si fosse separato da lei già da quattro anni.

Nelle mie risposte all'Imperatore ho sempre avuto cura di non ferirlo, pur evitando di prendere un qualsiasi impegno. Alla fine della giornata, al momento di separarci, l'Imperatore mi disse: "Comprendo che il Re provi ripugnanza a dare in sposa sua figlia, ancora tanto giovane; d'altra parte io non insisterò perché il matrimonio abbia luogo subito; sarei disposta ad attendere un anno e più, se fosse necessario. Ciò che davvero desidero è sapere a quale risposta attenermi.

Vogliate di conseguenza pregare il Re di consultare sua figlia e di farmi conoscere le sue intenzioni in modo certo. Se egli consente al matrimonio, ne fissi la data; non domando altro impegno che la nostra parola reciprocamente data e ricevuta". A questo punto ci siamo lasciati. L'Imperatore, stringendomi la mano mi congedò e mi disse: "Abbiate fiducia in me come io ho fiducia in voi".

Vostra Maestà vede che ho seguito fedelmente le sue istruzioni. L'Imperatore, non avendo per nulla fatto del matrimonio della Principessa Clotilde una condizione sine qua non (7) dell'alleanza, non ho preso a questo proposito il minimo impegno, né contratto un qualsiasi obbligo.

Ora prego Vostra Maestà di permettermi di esprimere in modo franco e preciso la mia opinione su una questione dalla quale può dipendere il successo della più gloriosa impresa, dell'opera più grande che sia stata tentata dopo tanti anni.

L'Imperatore non ha fatto del matrimonio della Principessa Clotilde con suo cugino una condizione sine qua non dell'alleanza, ma ha fatto chiaramente capire che ci tiene molto.

Se questo matrimonio non ha luogo, se Vostra Maestà rifiuta, senza una ragione plausibile, le proposte dell'Imperatore, che succederà? L'Alleanza sarà rotta? E' possibile, ma io penso che ciò non si verificherà. L'alleanza si farà, ma l'Imperatore vi porterà uno spirito del tutto diverso da quello che avrebbe portato se come compenso della corona dell'Italia che egli offre a Vostra Maestà, Ella gli avesse accordato la mano di sua figlia per il suo parente più prossimo. Se c'è una qualità che distingue l'Imperatore, è la costanza nelle sue amicizie e nelle sue antipatie. Egli non dimentica mai un servizio reso, come non perdona mai un'ingiuria. Ora il rifiuto al quale si è esposto, sarebbe un'ingiuria oltraggiosa: non bisogna nasconderselo. Questo rifiuto avrebbe un altro inconveniente, collocherebbe nel Consiglio dell'Imperatore un nemico implacabile, il principe Napoleone, più "corso" ancora di suo cugino, ci voterebbe un odio mortale, e la posizione che egli occupa, e quella alla quale può aspirare, l'affetto, direi quasi la debolezza che l'Imperatore ha verso di lui, gli darebbero degli strumenti più che sufficienti per soddisfare questo odio.

Non bisogna nasconderselo, accettando l'alleanza proposta, Vostra Maestà e la sua nazione si legano in una maniera indissolubile all'Imperatore e alla Francia.

Se la guerra che ne sarà la conseguenza sarà fortunata, la dinastia di Napoleone ne sarà consolidata per una o due generazioni; se sarà sfortunata, Vostra Maestà e la sua famiglia correranno rischi altrettanto gravi di quelli del loro potente vicino. Ma ciò che è certo è che il successo della guerra, le conseguenze gloriose che ne deriveranno per la Vostra Maestà e per il suo popolo, dipendono in larga parte dal buon volere dell'Imperatore, dalla sua amicizia per Vostra Maestà.

Se, al contrario, egli nutre nel suo cuore un vero rancore, ne potranno derivare le conseguenze più deplorabili. Non esito a dichiarare con la più profonda convinzione che accettare l'alleanza e rifiutare il matrimonio sarebbe un errore politico immenso, che potrebbe attirare sulla Vostra Maestà e sul nostro Paese grandi sventure.

Ma, lo so bene, Vostra Maestà è padre, altrettanto quanto è re, ed è come padre che Ella esita ad acconsentire ad un matrimonio che non gli appare conveniente e di natura tale da non assicurare la felicità di sua figlia. Mi permetta Vostra Maestà di considerare questa questione non con l'impassibilità del diplomatico, ma con l'affetto profondo, l'attaccamento che io ho verso di Voi consacrato.

Non penso che si possa dire che il matrimonio della principessa Clotilde col principe Napoleone sia poco conveniente. Egli non è Re, è vero, ma è il primo principe di sangue del primo Impero del mondo. Non è separato dal trono che da un bambino di due anni. D'altra parte Vostra Maestà deve ben decidersi ad accontentarsi di un principe per sua figlia, dal momento che non ci sono in Europa dei Re e dei Principi ereditari disponibili. Il principe Napoleone non appartiene ad un'antica famiglia sovrana, è vero, ma suo padre gli lascerà in eredità il nome più glorioso dei tempi moderni, e attraverso sua madre, la principessa di Wurtemberg, egli è imparentato con le più illustri Case principesche d'Europa. Il nipote del decano dei re, il cugino dell'Imperatore di Russia, non è per nulla un "parvenu", col quale non ci si possa imparentare senza vergogna.

Ma le più forti obiezioni che si possono fare a questo matrimonio poggiano sul carattere personale del principe e sulla reputazione che si è fatta. A questo proposito mi permetterò di ripetere quello che l'Imperatore mi ha detto con totale convinzione: "egli vale di più della sua reputazione".

Gettato in giovanissima età nel turbine delle rivoluzioni, il principe si è lasciato trascinare verso opinioni fortemente esagerate.

Questo fatto, che non ha nulla di straordinario, ha eccitato contro di lui una folla di nemici. Il principe si è assai moderato, ma ciò che gli fa grande onore è che è rimasto fedele ai principi liberali della sua giovinezza, pur rinunciando a metterli in pratica in una maniera irragionevole e dannosa, cosa che gli ha conservato i suoi vecchi amici, benché fossero stati colpiti dalle sventure.

Sire, l'uomo che, arrivando alla vetta degli onori e della fortuna non sconfessa quelli che furono i suoi compagni di avversità e non disconosce le amicizie che aveva nelle file dei vinti, non ha un cuore malvagio. Il principe ha sfidato la collera di suo cugino per conservare i suoi antichi affetti; non ha mai ceduto su questo punto, e tanto più non cede oggi.

Le parole generose, che ha pronunciato durante la distribuzione dei premi dell'esposizione di Poitiers, ne sono una prova evidente.

La condotta del principe in Crimea è deplorabile, ma egli non ha potuto resistere ai fastidi e alle privazioni di un lungo assedio; tuttavia ha dimostrato nella battaglia dell'Alma coraggio e sangue freddo. D'altra parte potrà riparare sui campi di battaglia dell'Italia il torto che ha potuto farsi sotto i bastioni di Sebastopoli.

La condotta privata del principe ha potuto essere leggera, ma non ha dato mai motivo di gravi biasimi. E' stato sempre un buon figlio, e con suo cugino, anche se l'ha fatto più volte arrabbiare, per delle questioni serie, gli è sempre rimasto fedele e affezionato.

Malgrado tutto quello che ho appena detto, comprendo che Vostra Maestà esiti e tema di compromettere l'avvenire della sua amatissima figlia. Ma sareste Voi più tranquillo se legaste la sua sorte a un membro di una vecchia famiglia principesca? La storia ci dimostra che le principesse sono esposte a un'esistenza davvero triste anche quando i loro matrimoni hanno luogo rispettando le convenienze e le vecchie usanze. Per provare questa verità non andrò a cercare esempi assai lontani; metto sotto gli occhi di Vostra Maestà ciò che è accaduto ai nostri giorni nel seno della sua stessa famiglia.

Lo zio di Vostra Maestà, il Re Vittorio Emanuele (8), aveva quattro figlie, modello di grazia e di virtù. Ebbene, qual è stato il risultato dei loro matrimoni? La prima, e fu la più fortunata, ha sposato il duca di Modena, ed ha associato il suo nome a quello di un principe universalmente detestato.

Vostra Maestà non acconsentirebbe certo a un simile matrimonio per sua figlia. La seconda delle sue zie ha sposato il duca di Lucca. Non ho bisogno di ricordare il risultato di questo matrimonio.

La duchessa di Lucca fu ed è infelice quanto lo si può essere in questo mondo. La terza figlia di Vittorio Emanuele salì, è vero, sul trono dei Cesari, ma ciò accadde per unirsi ad un marito impotente e imbecille, che dovette abdicare vergognosamente di là a pochi anni. La quarta infine, la graziosa e perfetta principessa Cristina sposò il Re di Napoli.

Vostra Maestà conosce certamente i trattamenti grossolani ai quali essa fu assoggettata e i dispiaceri che la condussero alla tomba con la reputazione di una santa e di una martire.

Sotto il regno del padre di Vostra Maestà, un'altra principessa di Savoia, è stata data in sposa; è la cugina di Vostra Maestà, la principessa Filiberta (9). E' essa più fortunata delle altre, e vorrebbe Vostra Maestà che sua figlia avesse la stessa sorte?

Gli esempi che ho messo sotto gli occhi di Vostra Maestà provano che, acconsentendo al matrimonio di sua figlia col principe Napoleone, vi sono più speranze di renderla felice rispetto alla altre, o al fatto che, come Vostro zio e Vostro padre, la dessero in sposa a un principe della Casa di Lorena o di Borbone.

Ma mi permetta Vostra Maestà un'ultima riflessione. Se Vostra Maestà non acconsente al matrimonio di sua figlia col principe Napoleone, a chi la vorrà dare in sposa? L'Almanacco di Gota (10) ci testimonia che non ci sono principi che le convengano, ed è naturale. La differenza di religione s'opponesse ad imparentarsi con la maggior parte dei sovrani che regnano in Paesi con istituzioni analoghe alle nostre. La vostra lotta con l'Austria, la vostra simpatia con la Francia rendono impossibile un matrimonio con membri delle famiglie alleate con le Case di Lorena e di Borbone, e queste esclusioni riducono la possibilità di scelta di Vostra Maestà al Portogallo e a qualche piccolo principato tedesco più o meno dipendente da altri.

Vostra Maestà si degni di riflettere sulle considerazioni che ho l'onore di averLe appena sottoposte; oso lusingarmi che Ella riconoscerà che può, come padre, acconsentire al matrimonio, che l'interesse supremo dello Stato, l'avvenire della sua famiglia, del Piemonte, dell'Italia intera, gli consigliano di contrarre.

Supplico Vostra Maestà di perdonare la mia franchezza e la lunghezza del mio racconto. Non ho saputo, in una questione tanto grave, essere più riservato e più breve.

I sentimenti che m'ispirano, i motivi che mi fanno agire, sono una scusa che Vostra Maestà vorrà cortesemente gradire.

Avendo dovuto scrivere questa interminabile lettera sull'angolo del tavolo di un albergo, senza avere il tempo di ricopiarla, e neppure di rileggerla, prego Vostra Maestà di volerla giudicare con indulgenza e scusare quello che ci può essere di disordinato nelle idee e di incoerente nello stile.

Malgrado questi difetti che ho segnalato, questa lettera che contiene l'esposizione fedele ed esatta delle comunicazioni fattemi dall'Imperatore, oso pregare Vostra Maestà di volerla conservare con cura, al fine di potere, al mio ritorno a Torino, estrarne delle note che potranno servire nel seguito delle negoziazioni che potranno aver luogo.

Nella speranza di potere, alla fine della prossima settimana, deporre ai piedi della Vostra Maestà l'omaggio della mia profonda e rispettosa devozione, ho l'onore d'essere l'umilissimo e obbedientissimo servitore e suddito di Vostra Maestà

C. Cavour

ASTO, Sezione Corte, Raccolte private, Carte Cavour, mazzo 19

note

1. **Congresso di Parigi:** fu convocato nel 1856 per ristabilire la pace dopo la guerra di Crimea, combattuta contro la Russia da Francia, Inghilterra, Impero Ottomano. A questa coalizione di stati aveva partecipato anche il Regno di Sardegna, che fu chiamato quindi al tavolo delle trattative di pace di Parigi.
2. **finché le nostre truppe sono a Roma:** la Francia aveva inviato proprie truppe a difesa del Papa già nel 1848.
3. **legazioni:** il sistema delle delegazioni, introdotto nello Stato Pontificio all'epoca di Pio VII (1816), fu riformato da Pio IX con la creazione di quattro grandi legazioni e del circondario di Roma. La Legazione delle Romagne (I Legazione) riunì le preesistenti legazioni di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna.
4. **Massa e Carrara:** il piccolo ducato di Massa e Carrara era governato dal duca Francesco V d'Asburgo-Este, duca di Modena e Reggio.

5. **principe Napoleone:** Napoleone Giuseppe Carlo Bonaparte (1822-1891) era figlio di Girolamo Bonaparte, fratello minore di Napoleone Bonaparte e della principessa Caterina di Wurttemberg.
6. **sua figlia:** la principessa Clotilde di Savoia (1843-1911), figlia di Vittorio Emanuele II e di Maria Adelaide d'Asburgo Lorena.
7. **una condizione sine qua non:** una condizione irrinunciabile, non accettando la quale le trattative si sarebbero interrotte.
8. **il Re Vittorio Emanuele:** Vittorio Emanuele I (1759-1824) ebbe sette figli dalla moglie Maria Teresa d'Asburgo Este. Le figlie qui nominate sono: Maria Beatrice, andata in sposa a Francesco IV duca di Modena; Maria Anna, che sposò Ferdinando I d'Austria, Maria Teresa, sposa di Carlo II duca di Parma e Maria Cristina, moglie di Ferdinando II re delle Due Sicilie.
9. **principessa Filiberta:** Filiberta, principessa di Savoia-Carignano (1815-1874), sposata a Leopoldo di Borbone, conte di Siracusa.
10. **Almanacco di Gota:** l'Almanacco di Gotha è un almanacco genealogico delle case regnanti e delle più importanti famiglie aristocratiche d'Europa.

[illegible]

- 14